

Una Scuola di filatura e tessitura nelle Marche di fine Settecento

di Marco Moroni

1. *Pio VI, Cristiano De Miller e i tentativi di industrializzazione dello Stato Pontificio*. Nel corso del Settecento, negli ambienti economici romani si prese progressivamente coscienza delle condizioni di debolezza economica dello Stato della Chiesa e si incominciò a discutere sugli strumenti e sugli interventi capaci di risollevarne l'economia pontificia¹. A tale scopo un ruolo importante ebbero le congregazioni economiche che svolsero non solo una funzione di consulenza, ma, in quanto organi collegiali composti da cardinali, funzionari dello stato, tecnici ed esperti nei vari settori, assunsero anche compiti di iniziativa legislativa².

Dopo la prima congregazione economica, istituita nel 1708 da Clemente XI e impegnata soprattutto in questioni finanziarie³, un ruolo più ampio assunse la congregazione voluta nel 1746 da papa Lambertini, che, oltre ad occuparsi di questioni fiscali e finanziarie, discusse anche delle condizioni dell'industria manifatturiera pontificia e dei modi per rilanciarla⁴. D'altra parte, come hanno da tempo rilevato gli studiosi del riformismo pontificio settecentesco, è proprio a partire dal papato di Benedetto XIV che, pur nella «sostanziale stagnazione del paese

«Proposte e ricerche», fascicolo 59 (2/2007)

Abbreviazioni usate: AAGT: Archivio dell'Accademia Georgica di Treia; ACR, Archivio storico del Comune di Recanati; ADR, Archivio della Diocesi di Recanati; ASR: Archivio di Stato di Roma; BBR, Biblioteca Benedettucci di Recanati.

1 L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950; N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma 1969.

2 A. Spagnuolo, *Fondi dell'Archivio di Stato di Roma relativi alle congregazioni economiche del sec. XVIII*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. 53, 1966, fasc. 1.

3 L. Nina, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI*, Milano 1928.

4 L. Dal Pane, *La Congregazione economica istituita da Benedetto XIV e la libertà di commercio*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 4, 1965, pp. 371-418.

entro le sue strutture tradizionali», può individuarsi anche nello Stato della Chiesa «l'affiorare abbastanza netto di fermenti e di iniziative nuove»⁵, con interventi che non si limitarono a sancire il libero commercio dei grani, ma cercarono anche di incidere sulla struttura produttiva, sia agricola che manifatturiera.

Nella seconda metà del secolo, con il sostegno di una pubblicistica «palesemente arricchita di echi europei»⁶, si moltiplicarono sia i progetti di riforma dell'ordinamento dello Stato, sia gli studi, i memoriali e le proposte in materia economica. Nel settore manifatturiero, come ha scritto Alberto Caracciolo, «mancavano capitali, mancavano maestranze e tecnici, mancava un'abbondante domanda di beni che non fossero di lusso»⁷. In queste condizioni, era inevitabile che impulsi e concrete iniziative venissero dallo Stato⁸.

Il lungo lavoro di conoscenza dei problemi e di elaborazione delle proposte si condensa nelle riforme e negli interventi realizzati durante il pontificato di Pio VI, divenuto papa nel 1775, quando anche nello Stato della Chiesa si realizza una intensificazione degli sforzi per favorire la nascita di nuove manifatture⁹. Da questo punto di vista un ruolo essenziale viene a svolgere il progettista camerale Cristiano De Miller che, dopo aver accompagnato il tesoriere generale, cardinal Pallotta, nel «viaggio per lo Stato ecclesiastico» fatto negli ultimi mesi del 1775 su incarico del nuovo papa¹⁰, si impegnò in una vasta opera di promozione e di sostegno alle attività manifatturiere, soprattutto nel settore tessile, ritenuto centrale per lo Stato Pontificio.

Nella sua lunga carriera di funzionario della Camera apostolica, culminata nel 1787 con l'incarico di ispettore generale delle finanze pontificie, Cristiano De Mil-

5 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 492-493.

6 Ivi, p. 520.

7 Ivi, p. 514.

8 P. Toscano, *L'avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», a. II, fasc. 1, 1994, pp. 211-214; Id., *Il sostegno pubblico allo sviluppo del settore industriale nell'area romana dello Stato pontificio nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Cova e G. Fumi, a cura di, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996, pp. 611-621.

9 E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958, pp. 104-135.

10 M. Morena, *Il Congresso accademico romano e la redazione del catalogo delle manifatture dello Stato pontificio*, Roma 1997, pp. 8-14.

ler fu «al centro di un vasto piano che riguardava sia l'istituzione delle dogane ai confini che i provvedimenti varati dal governo per aiutare lo sviluppo manifatturiero dello Stato»¹¹. Dei molti progetti che fin dal 1775 egli aveva sottoposto all'approvazione del pontefice, De Miller riuscì a realizzarne una buona parte; in una memoria del 1794 a lui si attribuiscono oltre trenta interventi concreti che portarono alla nascita di imprese tessili, scuole di filatura e tessitura e case di lavoro¹².

Convinto della necessità di puntare sulle innovazioni tecnologiche, De Miller favorì la diffusione di nuove macchine, impegnandosi lui stesso nella realizzazione di un nuovo «filarello», pubblicizzato con un'opera sulla cui importanza ha insistito Luigi Dal Pane¹³; ma soprattutto egli operò perché, nell'ambito di una visione tipicamente mercantilistica, le nuove esperienze di carattere manifatturiero si inserissero all'interno di una più organica politica industriale. Di fronte alla debolezza dell'imprenditoria privata, numerose manifatture accentrate vennero realizzate in istituzioni pubbliche che erano sorte con finalità assistenziali; come già era accaduto nell'Europa protestante e nella Francia di Colbert, anche a Roma la politica di rafforzamento economico dello Stato e gli sforzi di industrializzazione venivano così a congiungersi con la lotta al pauperismo, avendo come esito la nascita di case di lavoro nelle quali più che il modello delle *workhouses* inglesi, può essere individuato l'esempio degli «ospedali generali» francesi¹⁴.

Fin dal 1775 De Miller stilò un «Regolamento generale de' poveri» che verrà utilizzato in varie «case di lavoro per i poveri di buona volontà» e in parecchi reclusori dove si tentò di impiegare giovani detenuti in attività di tipo manifatturiero¹⁵; già nella prima esperienza, progettata per la città di Roma e volta a individuare «il modo più utile e vantaggioso» per realizzare una «Casa di correzione per li poveri oziosi, vagabondi e discoli»¹⁶, era manifesto l'obiettivo di coniuga-

11 Ivi, pp. 32-33.

12 L. Dal Pane, *Un "progettista della Camera apostolica" in Roma, al tempo di Pio VI*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 1955, poi ripubblicato in Id., *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 434-435.

13 L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 737-784.

14 P. Toscano, *Roma produttiva tra Sette e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Roma 1996, pp. 30-48; ma si veda anche Id., *Il povero come risorsa: il caso del San Michele a Ripa Grande nella Roma pontificia*, Università degli Studi di Cassino, Working papers del Dipartimento di Economia e Territorio, n. 12, 1999, pp. 3-7.

15 L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio*, cit., p. 434, nota 38.

16 Ivi, p. 424.

re finalità assistenziali e rafforzamento economico dello Stato. Nelle esperienze successive diverranno evidenti anche altre finalità: dall'obiettivo di formare maestranze più qualificate allo sforzo, cui si è già fatto riferimento, di favorire l'innovazione tecnologica.

2. *Il modello di Montecchio (e l'esperienza di Senigallia)*. In area umbromarchigiana sono state studiate le esperienze di Senigallia, di Montecchio e di Foligno, ma, come emerge dai lavori di Luigi Dal Pane, ulteriori indagini meriterebbe anche il reclusorio di Spello. Nella particolare congiuntura economica delle Marche di fine Settecento¹⁷, l'esperienza più significativa appare quella di Montecchio, "terra" del Maceratese elevata a città nel 1790 con il nome di Treia; nella piccola cittadina, divenuta nota in quanto sede dal 1778 della prima accademia agraria dello Stato Pontificio¹⁸, un gruppo di nobili locali, legati tramite Luigi Riccomanni agli ambienti economici romani, affiancò agli esperimenti agronomici l'obiettivo di dar vita a una fabbrica camerale. Li muoveva la convinzione che il rinnovamento dell'agricoltura si potesse conciliare con la necessità di rilanciare anche le moderne attività industriali¹⁹.

Seguendo gli orientamenti emersi nella Camera pontificia fin dall'inizio del pontificato di Pio VI, gli accademici treiesi chiesero l'istituzione di due "case di lavoro e correzione", proponendo di finanziare l'iniziativa con la soppressione di alcuni "monti pii" e con la tassazione di conventi e compagnie laicali. Con un

17 R. Paci, *Economia e società nelle Marche di fine Settecento*, in «Proposte e ricerche», n. 47, 2001, pp. 22-44.

18 F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», a. LXXV, 1963, pp. 778-817; A.M. Napolioni, *L'Accademia Georgica di Treia nel primo triennio della sua attività (1778-1780)*, in «Proposte e ricerche», n. 2, 1978, pp. 75-100; Id., *Tra mercantilismo e fisiocrazia: cultura e proposte degli Accademici Georgici di Treia*, in R. Paci, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 245-272; Id., *Il Giornale delle Arti e del Commercio dell'Accademia Georgica di Treia*, in «Proposte e ricerche», n. 14, 1985, pp. 56-65; R. Paci, *Agricoltura e riformismo illuminato: l'Accademia georgica di Treia*, in «Proposte e ricerche», n. 37, 1996, pp. 122-138.

19 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione nello Stato pontificio del '700: le "case di lavoro e correzione" di Treia*, in «Studi maceratesi», n. 12, 1976, pp. 284-295; si veda anche Id., *Le Case di lavoro e correzione di Treia*, in *L'Accademia Georgica di Treia: un centro di cultura nella Marca* (Atti del Convegno di studi, Treia, 5-6 novembre 1994), Macerata 1997, pp. 71-79.

breve del 15 settembre 1781, il papa istituì un "reclusorio" sul modello di quelli già esistenti a Spello, Foligno e Civitavecchia²⁰. Secondo la visione centralistica tipica del mercantilismo settecentesco, il breve pontificio prevedeva che a capo delle "Case di lavoro e correzione" vi fosse il Tesoriere generale di Roma; da lui (e dal governatore generale della Marca) dovevano dipendere la deputazione dei poveri e la congregazione incaricata di gestire nel concreto l'intera iniziativa²¹.

Su impulso del progettista camerale De Miller, non potendo istituire subito il reclusorio, che verrà aperto soltanto nel 1797, nel 1782 sorse una scuola di filatura, cui due anni dopo fu aggiunta una scuola di tessitura nella quale sperimentare la produzione di «refi fini e tele fine all'uso di Fiandra», per poi giungere a produrre, come si farà nella Casa di lavoro a partire dal 1786, «manufatti di lusso in grado di competere con quelli stranieri»²².

Come è stato da più parti rilevato, nonostante l'impiego di nuovi macchinari (fra i quali il filarello inventato da De Miller), nell'immediato l'esperienza della Casa di lavoro non produsse gli effetti sperati e nel medio periodo si rivelò fallimentare²³. Inutili si rivelarono, infatti, il ricorso a maestranze straniere e l'invio di alcuni tecnici locali alla Regia Scuola di Torino: sia la qualità che il prezzo restarono poco concorrenziali rispetto ai prodotti olandesi e inglesi²⁴. La situazione non mutò neppure nel 1797 quando si giunse all'apertura della Casa di correzione, per la bassa qualità dei manufatti prodotti dai detenuti. Nel 1806 non resterà che dare in affitto l'intera attività a «un negoziante manifatturiero, che pensasse instancabilmente al miglioramento dei suoi interessi, alla scelta dei mezzi ed all'economia delle spese»²⁵.

Altrettanto era accaduto nel Reclusorio di Foligno, la cui breve vicenda (1776-1789) è stata ricostruita da Fabio Bettoni²⁶. In parte diversa l'esperienza senigalliese studiata da Renzo Paci²⁷. Diretta con piglio imprenditoriale da Giuseppe

20 AAGT, b. 22, Casa di lavoro e correzione, breve pontificio del 15 settembre 1781.

21 A. Navazio, *Le Case di lavoro e correzione*, cit., p. 75.

22 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione*, cit., p. 290.

23 R. Paci, *Agricoltura e riformismo illuminato*, cit., p. 134.

24 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione*, cit., p. 292.

25 Ivi, p. 294.

26 F. Bettoni, *Nel "Reclusorio" di Foligno: Domenico De Rossi e gli "Ergogeofili"*, in «Bollettino storico della Città di Foligno», vol. VII, 1983, pp. 155-216.

27 R. Paci, *Una Scuola di filatura e tessitura in Senigallia alla fine del Settecento*, in

Grossi, la Scuola di filatura e tessitura che dal 1780 funziona a Monterado e Senigallia, presso il locale Collegio Germanico Ungarico, produce non solo tele di lino, canapa e cotone, ma anche «borghi all'uso di Smirne», cioè stoffe di cotone di largo consumo popolare, vendute in fiera negli anni Ottanta in quantitativi crescenti²⁸; è vero che anche a Senigallia non riesce il passaggio alla produzione di stoffe di migliore qualità²⁹, ma gli utili ottenuti in un mercato fortemente concorrenziale, come quello dominato dalla fiera franca della Maddalena³⁰, attestano la solidità dell'impresa guidata con competenza dal marchese Grossi, amministratore dei vasti beni marchigiani del Collegio Germanico Ungarico³¹.

Una ulteriore conferma dell'importanza dell'iniziativa viene non solo dal fatto che anche a Monterado e Senigallia furono introdotti nuovi filatoi per il lino e per il cotone³², ma, paradossalmente, anche dalle difficoltà incontrate dal direttore Grossi a causa del continuo ricambio delle maestranze: le ragazze formatesi nella scuola di tessitura del Germanico, infatti, venivano subito assunte nella locale industria serica e in particolare come orsogliatrici nella nuova fabbrica di fettucce da seta sorta in quegli anni a Senigallia e ben presto dotata, oltre che di una grande macchina orsogliatrice, anche di sei moderni telai meccanici³³.

3. *Progetti di riforma e nuovi stabilimenti a Recanati*. Negli anni Settanta, soprattutto con l'inizio del pontificato di Pio VI, anche a Recanati si registrano fermenti e tentativi di riforma; nel 1773 viene fondata l'accademia letteraria dei Placidi, in onore di un beato locale, Placido appunto, del quale si tenta di rilanciare il culto³⁴. Nei primi mesi del 1778 gli accademici recanatesi discutono la proposta di Giovanni Callisto Benigni, fratello del più noto Fortunato, di trasformare il

«Clio», 1965, fasc. 1, pp. 151-160; poi ripubblicato in S. Anselmi, a cura di, *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Urbani 1978, pp. 261-274. A questa edizione si farà riferimento nelle citazioni successive.

28 Ivi, pp. 267-268.

29 Ivi, pp. 268-269.

30 R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI*, in S. Anselmi, a cura di, *Una città adriatica*, cit., pp. 347-388.

31 R. Paci, *Una Scuola di filatura e tessitura*, cit., p. 268.

32 Ivi, p. 273, nota 19.

33 Ivi, p. 273, nota 20.

34 C. Benedettucci, *La chiesa di San Giovanni in Pertica di Recanati e il sepolcro del*

sodalizio dei Placidi in Accademia agraria³⁵; benché sostenuta dall'influente Luigi Riccomanni, che da Roma aveva inviato al Benigni notizie e modelli da seguire, la proposta non viene accolta³⁶, ma, anche per effetto della chiusura del locale Collegio dei Gesuiti, i cui locali erano stati ceduti al Comune, idee di riforma e progetti di "nuovi stabilimenti" non mancano.

Le proposte più significative sono contenute in un documento anonimo del 1780 nel quale non solo si presentano alcuni "progetti di riforma" e si propone la realizzazione di "nuovi stabilimenti", ma si indicano anche le possibili fonti di finanziamento³⁷. Il nucleo della proposta è nella "fabbricazione" di quattro nuovi conservatori, destinati rispettivamente alle orfane, agli orfani, alle bastarde e ai proietti. Per il più importante e "comodo", quello delle orfane, che avrebbe dovuto accogliere cinquanta fanciulle «con le necessarie officine e sale di lavoro», il sito migliore viene individuato nel monastero delle Cappuccine, posto «in remota parte della città, di un'aria perfetta, con piazza ed orti spaziosi, e più con il vantaggio di aver de' pozzi di acqua perenne»³⁸. Per le 25 cappuccine, due soltanto delle quali – si fa notare – sono recanatesi, si propone l'unione alle vicine monache di Santo Stefano, che «vivono sotto la medesima regola e sono molto ricche di beni terreni».

Nel documento un particolare rilievo viene dato al tema dell'istruzione. Si propone di obbligare tutti i parroci, sia di città che di campagna, a impegnarsi in un'opera di formazione che preveda non solo il catechismo, ma anche «il leggere, scrivere e conteggiare»; un obbligo analogo deve essere previsto sia per i padri Filippini che per i Francescani. A loro volta i tre monasteri di Santo Stefano, del-

Beato che vi si venera, Recanati 1935, p. 206. Per il contesto sociale e religioso della città in quegli anni si rimanda a M. Moroni, *Associazioni di mestiere, confraternite e vita religiosa nelle Memorie del muratore recanatese Nicola Tempesta*, in «Studia Picena», a. LXIX, 2004, pp. 411-450; per le accademie attive a Recanati tra XVI e XVIII secolo si veda C. Fini, *Recanati. Memorie*, Recanati 1978, pp. 271-290.

35 F. Candelaresi, *Documenti inediti sull'origine dell'Accademia georgica di Treia*, in «Studi maceratesi», n. 24, 1998, pp. 32-33.

36 Ivi, p. 33; si veda anche M. Moroni, *Figure e temi del dibattito agronomico a Macerata tra Sette e Ottocento*, in «Studi maceratesi», n. 36, 2000, pp. 314-315.

37 BBR, *Carte d'archivio*, b. 127, Progetti di riforma e nuovi stabilimenti in Recanati, 1780.

38 Ivi, cc. 2-3

l'Assunta e di Castelnuovo dovranno «aprir scuole pubbliche per le giovinette de' rispettivi quartieri con obbligo d'istruirle nel leggere, scrivere e conteggiare, e ne' diversi lavori donneschi»³⁹. Alle autorità comunali si chiede di continuare a garantire la pubblica scuola e di risistemare le strade interne, in particolare «quelle conducenti alla Marina e alla Montagna» da dove giungono carbone e legna, «genere così necessario e divenuto da noi cotanto raro e prezioso per essersi atterrati e messi in coltura tutti i boschi, niuna cura essendosi fatta di conservarli e di rinnovarli»⁴⁰.

A dirigere i quattro conservatori e «le nuove fabbriche che si eriggeranno nella città», dovrebbe provvedere una Accademia di agricoltura e commercio di nuova istituzione, «con la debita subordinazione al vescovo pro tempore»; ad essa, denominata *Società economica*, si daranno in amministrazione «tutti i beni dei luoghi pii da sopprimersi»; le rendite di quei terreni, nei quali i soci potranno «dare l'esempio di una ben intesa coltivazione», dovranno garantire il mantenimento dei quattro conservatori. Oltre a vigilare «sulle nuove fabbriche e manifatture», ogni anno la Società economica «accorderà due premi di scudi 60 l'uno a chi meglio risponderà ai due quesiti ch'ella proporrà relativi alle arti o all'agricoltura»⁴¹.

Per il finanziamento di queste iniziative e in particolare dei quattro conservatori nel documento si prevede la soppressione non solo di «tutte le compagnie, eccettuate quelle del Santissimo Sacramento per servizio delle rispettive cure, e quella della Morte, per trasportare gratis li morti», ma anche, come si è detto, del monastero delle Cappuccine e del convento dei Domenicani: quest'ultimo con la motivazione che, essendosi ormai ridotti al «numero così ristretto di tre» (uno dei quali «invalido»), essi «non sono di alcun comodo alli spirituali vantaggi della popolazione»⁴². Anche le monache del Conservatorio dell'Assunta avrebbero dovuto cedere i beni che nel Cinquecento erano stati destinati al mantenimento delle orfane, beni delle cui rendite avevano goduto da quando il cardinal Roma, vescovo della città, le aveva incaricate di provvedere all'educazione delle orfane⁴³.

39 Ivi, c. 1.

40 Ivi, c. 1.

41 Ivi, cc. 3-4.

42 Ivi, c. 1.

43 Sulle vicende del Conservatorio delle orfane si veda B. Mandolini, *Il Conservatorio dell'Assunta a Recanati nei secoli XVI-XVIII*, in «Proposte e ricerche», n. 40, 1998, pp. 18-38.

4. *Dai quattro conservatori alla Casa di correzione e di lavoro*. I progetti di riforma non riusciranno a superare proprio lo scoglio del loro finanziamento. Le compagnie, i conventi e i monasteri coinvolti, a partire da quello delle Cappuccine, si oppongono non solo alle soppressioni previste, ma anche a ogni forma di tassazione finalizzata all'avvio e al mantenimento dei «nuovi stabilimenti».

Ben presto, perciò, si tende a ridimensionare l'ampio programma delineato nel documento del 1780; nel 1782, sulla base di quanto concesso negli anni precedenti da Pio VI a Foligno, Spello, Civitavecchia e Montecchio, si punta sull'erezione di «una casa di correzione e di lavoro per li discoli, oziosi e vagabondi e poveri di buona volontà, affine di istruirli nelle arti e manifatture, sul modello di quella eretta in Montecchio»⁴⁴.

L'affare del «nuovo reclusorio in Recanati» viene gestito direttamente da Cristiano De Miller, che suggerisce ai proponenti di avanzare la proposta a nome non del «popolo», ma di «zelanti cittadini» impegnati ad ottenere un provvedimento «necessario al risorgimento et al commercio attivo della loro afflitta e languente patria»; nella supplica al papa si dovrà poi sottolineare l'alto numero di «discoli» e «poveri di buona volontà» presenti a Recanati, i quali, non potendo procurarsi il proprio sostentamento «per mancanza di manifatture» e di altri lavori, «languiscono nella miseria con danno della città e dello Stato»⁴⁵.

Nella Memoria inviata dal vescovo Ciriaco Vecchioni nell'agosto 1782 si scrive che per trovare un impiego a tante braccia disoccupate non vi è altro mezzo che una Casa di correzione e di lavoro, la quale «supplisca alla mancanza delle manifatture con introdurre quelle che possono essere più adattate alla situazione del luogo ed al genio di quel popolo». A sovrintendere al nuovo stabilimento sarà chiamato un soggetto indicato dal papa, ma la «soprintendenza agli affari» dovrà essere affidata a quattro deputati denominati Protettori de' poveri, eletti uno dal vescovo, uno dal capitolo della cattedrale e due dal consiglio della comunità; a loro spetterà la nomina di un rettore ecclesiastico incaricato della direzione economica, di un camerlengo incaricato dell'amministrazione e di un segretario amministrativo. Questi sette soggetti formeranno la «Deputazione della Pia Casa»;

44 ASR, *Camerale III*, b. 1722, fasc. Posizione per l'affare del nuovo reclusorio in Recanati, 1782.

45 ASR, *Camerale III*, b. 1722. Lettera del segretario Alessandro Antognacci e note a margine di Cristiano De Miller, 1782.

le loro cariche dureranno quattro anni e sarà facoltà del soprintendente generale confermarli di quadriennio in quadriennio. Alle riunioni della Deputazione potranno partecipare anche i parroci, ma con solo voto consultivo. Per decidere l'introduzione di arti e manifatture dovranno essere coinvolti anche «due dei più onesti mercanti» della città, che potranno così facilitare «lo spaccio pronto e più vantaggioso delle robe lavorate nella Casa»⁴⁶.

Quanto ai finanziamenti necessari ed ai locali dove collocare il nuovo reclusorio, dal novembre del 1781, seguendo l'esempio di quanto accaduto a Spello, si pensa che il problema possa essere risolto utilizzando l'ampio edificio della Congregazione dell'Oratorio⁴⁷; i Filippini recanatesi, infatti, ormai ridotti a quattro soli sacerdoti, due dei quali ottuagenari, sono «disuniti» fra di loro, «con grave scandalo di tutta la città»⁴⁸. Il piano presentato dal vescovo Vecchioni nel 1782 prevede che i padri dell'Oratorio siano sostituiti da quattro cappellani amovibili posti alle dipendenze dell'ordinario diocesano, i quali, con un onorario di 240 scudi, garantiscano il servizio liturgico; poiché la Congregazione ha un'entrata annua di 1500 scudi, il vescovo propone di utilizzare una parte dei restanti 1260 scudi pagando «una conveniente pensione a ciascuno dei Filippini» e assegnando 200 scudi annui per la durata di quindici anni al locale Monte di pietà, «che è poverissimo»; la congrua somma rimanente potrà «erogarsi nell'erezione e mantenimento della nuova Casa di correzione e di lavoro»⁴⁹. Alla buona amministrazione delle rendite della Congregazione dell'Oratorio dovranno provvedere «quattro integerrimi deputati»⁵⁰.

Anche questo progetto non avrà seguito; di fronte alla dura opposizione dei Filippini, non solo locali, non resta che individuare un nuovo edificio: la soluzione più semplice, utilizzare cioè il grande Collegio della soppressa Compagnia di

46 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Memoria su la necessità di erigere una Casa di correzione e di lavoro nella Città di Recanati e sul regolamento della medesima, 1782.

47 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Memoria del popolo della città di Recanati, 19 novembre 1781.

48 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Lettere di monsignor Ciriaco Vecchioni, 16 maggio, 7 giugno, 10 luglio e 16 agosto 1782.

49 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Memoria sopra gli assegnamenti che potrebbero destinarsi alla nuova Casa di correzione e di lavoro da erigersi nella città di Recanati, 1782.

50 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Memoriale di monsignor Ciriaco Vecchioni, vescovo di Recanati, 10 agosto 1782.

Gesù, non è nell'immediato realizzabile perché tutto il complesso, nonostante le proteste dei «capi di famiglia» della città che ne chiedevano l'utilizzo per le «pubbliche scuole»⁵¹, è stato temporaneamente concesso alle Benedettine di Castelfidardo che stanno costruendo il loro nuovo monastero. Occorrerà attendere la fine di quei lavori che si prolungheranno oltre la metà degli anni Ottanta; intanto, però, emerge una nuova soluzione che nel 1786 ottiene l'approvazione pontificia.

5. *L'istituzione della Scuola (1786)*. Con un *motu proprio* del 22 settembre 1786 Pio VI concede al recanatese monsignor Girolamo Mazzagalli, suo «prelato domestico» e «referendario dell'una e l'altra segnatura», l'erezione di due scuole: una «della regolar filatura de' fili fini di lino e canapa», e l'altra «della perfetta cavatura della seta, ad uso di Francia»⁵². Fra i motivi della concessione, oltre al desiderio di «contribuire alla felicità dello Stato» impiegando nelle arti e nelle manifatture «le braccia disoccupate», anche le difficili condizioni sociali della città di Recanati, dove «abbondano i poveri», ma mancano «quei mezzi che tender possano al loro sollievo ed a liberarli dall'ozio».

Sull'alto numero di poveri aveva insistito nella sua supplica al pontefice anche monsignor Mazzagalli: fra i contadini, quelli che «sorpasano il bisogno della campagna» si trasferiscono in città, ma non trovando lavoro nelle manifatture, alcuni emigrano in Abruzzo con le loro famiglie, mentre altri vivono precariamente senza una occupazione stabile⁵³; i difficili anni 1764-1767 in tutta la Penisola hanno fatto crescere il numero dei poveri⁵⁴, ma a Recanati il pauperismo è reso più grave dal fenomeno dell'accattonaggio infantile, alimentato dalla presenza di un grande ospedale degli esposti che raccoglie i bambini abbandonati non solo della città, ma anche dei comuni limitrofi⁵⁵, tanto che più volte «l'Ospedale si è trovato nella necessità di alimentare sino al numero di sessanta balie»⁵⁶. Come scrive

51 ACR, *Fabbriche pubbliche*, b. 1223, lettere del 9 marzo, 28 marzo e 5 aprile 1776.

52 ASR, *Camerale III*, b. 1722, *Motu proprio* di Pio VI, 22 settembre 1786.

53 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Piano presentato da monsignor Mazzagalli, allegato al *motu proprio* di Pio VI, 22 settembre 1786.

54 F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo I, Torino 1987, pp. 221-423.

55 A. Palombarini, *Sedotte e abbandonati. "Madri illegittime" ed esposti nelle Marche di età moderna*, Ancona 1993, pp. 33-38.

56 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Piano presentato da monsignor Mazzagalli, cit.

monsignor Mazzagalli, mentre le femmine si occupano «in qualità di serve» o si sposano, i maschi sono mantenuti nell'ospedale fino all'età di sette anni «e quindi vengono licenziati dalla pia Casa e abbandonati alla sorte»; ma ciò significa che «per sussistere» molti sono costretti a mendicare ed alcuni «si danno in preda al latrocinio ed alle maggiori scellerazioni»⁵⁷. Si spiega anche così la dura espressione – «questa è la capitale de' poveri e de' ladri» – che Giacomo Leopardi adopererà per descrivere la sua città in una lettera inviata a Pietro Giordani proprio nel bel mezzo di un altro anno difficile, il 1817⁵⁸, quando la terribile eruzione («la più grande mai verificatasi dall'era glaciale») del vulcano indonesiano Tambora, oscurando il sole, provocherà «seri danni all'agricoltura di molte aree del mondo», fra le quali l'Italia centro-settentrionale⁵⁹.

Pio VI accoglie molte delle richieste avanzate da monsignor Mazzagalli in un Piano che viene allegato al *motu proprio*: innanzitutto obbliga i deputati dell'Ospedale degli esposti a mandare alle due Scuole i proietti dell'uno e dell'altro sesso, «per apprendervi quei mestieri che saranno più a portata della loro età, sesso e capacità»; in particolare l'obbligo vale per le proiette, che in genere si dedicano «al meschino mestiere del cucire e del far calzette»: frequentando le Scuole apprenderanno «le arti che vi si eserciteranno e che potranno essere più vantaggiose per il loro giornaliero sostentamento, allorché usciranno dall'Ospedale»⁶⁰. Il papa acconsente altresì a porre le Scuole sotto la propria protezione; permette poi a monsignor Mazzagalli di affiancare al suo stemma quello pontificio e quello del Tesoriere generale; infine assicura all'iniziativa l'assistenza e il sostegno delle Magistrature locali.

A sua volta, monsignor Mazzagalli si impegna a realizzare le Scuole «a tutte sue spese»; ottiene però dal papa che gli sia ceduto in affitto l'intero complesso dell'ex Collegio del Gesuiti, al tenue canone che era stato concordato con le Be-

57 Ivi.

58 G. Leopardi, *Tutte le opere*, Firenze 1983, vol. I, pp. 1038-1039. Sulle condizioni economiche e sociali di Recanati nei primi decenni dell'Ottocento si veda M. Moroni, *Recanati negli anni del Leopardi. Nobili e borghesi in una città di provincia nel primo Ottocento*, Recanati 1989, pp. 46-67.

59 E. Soti, *Cicli economici, congiunture demografiche, mutamento sociale e culturale, 1798-1861*, in E. Carini, P. Magnarelli e S. Sconocchia, a cura di, *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Venezia 2002, p. 54.

60 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Motu proprio di Pio VI, 22 settembre 1786.

nedettine di Castelfidardo; ottiene, inoltre, la concessione dei premi che venivano erogati anche alle altre Scuole dello Stato e un contributo annuo di 150 scudi tratto dalle entrate delle maggiori confraternite della città; nella tabella 1 sono indicate le «Compagnie tassate», secondo quanto risulta dalla nota preparata dalla Tesoreria pontificia e allegata al *motu proprio*.

tab. 1 - Nota delle Compagnie tassate per le Scuole di filatura erette nella città di Recanati, 1786.

nome delle Compagnie	scudi
Compagnia del SS. Sacramento della Cattedrale	15
Compagnia del SS. Sacramento di Castelnuovo	20
Compagnia di San Pietro Martire	10
Compagnia di Sant'Anna	10
Compagnia di Santa Maria dei Mercanti	70
Compagnia di Sant'Antonio dei Calzolari	25
<i>totale</i>	150

6. *L'attività della Scuola (1787-1791)*. Con una Notificazione del 16 settembre 1787 monsignor Mazzagalli informa la città che dal 19 settembre, presso il palazzo dove egli abita, incomincerà a funzionare la «Scuola della regolare filatura de' fili fini di Lini e Canape, per quindi fabbricarne le tele», mentre la «Manifattura della perfetta cavatura ed orsogliatura delle sete» verrà aperta quando saranno disponibili i locali dell'estinta Compagnia di Gesù⁶¹. Dell'apertura della Scuola dà conferma, nelle sue *Memorie patrie*, il muratore Nicola Tempesta: «Adì 16 settembre 1787: monsignor Preposto Girolamo Mazzagalli ha fatto attaccare li bandi che per il 19 detto mese principia le scuole per le ragazze nello suo Palazzo, sino a tanto che vada via le Monache a San Vito, che poi anderanno tutte colà»⁶².

Secondo quanto prevedeva il *motu proprio*, le giovani avrebbero continuato a dividere a metà con la Cassa dell'Ospedale «il giornaliero guadagno», così come avveniva in precedenza, ma se avessero guadagnato una somma maggiore, «il di più» avrebbe dovuto essere depositato «nella Cassa di dette Scuole a credito delle

61 Archivio privato, Recanati, Notificazione di monsignor Girolamo Mazzagalli, 16 settembre 1787.

62 ADR, *Fondo Capitolo dei Canonici*, Confraternite, b. 2, Memorie patrie, 16 settembre 1787.

medesime proiette», in modo da aumentare la loro dote⁶³. Nella sua Notificazione monsignor Mazzagalli, oltre a precisare che le ragazze saranno pagate secondo la tariffa «che verrà affissa nella Scuola», sottolinea che il papa non si è limitato a porre l'iniziativa sotto la sua protezione, ma ha anche assicurato «dei premi in danaro, quali si distribuiranno in ciascun anno dipartitamente a quelle scolare, che daranno prova della maggior loro diligenza, saviezza e profitto»⁶⁴.

A guidare tecnicamente la Scuola vengono chiamati come “maestra generale” la signora Caterina Scalvanti e come “raffinatore delle canape” suo marito Filippo Scalvanti, che fin dal 1781 avevano operato a Montecchio. Era una delle richieste contenute nel Piano presentato al papa da monsignor Mazzagalli, che si era detto «pienamente informato della loro abilità» e del lavoro svolto a Montecchio, dove avevano formato «eccellenti maestre filatrici»⁶⁵.

Il *motu proprio* prevedeva, oltre alle due Scuole, anche la possibilità di dar vita a una “Manifattura di fittucine” e monsignor Mazzagalli si muove rapidamente anche in questa direzione perché nel novembre 1788, quando finalmente riesce a prendere possesso dell'ex Collegio dei Gesuiti, subito vi trasferisce, come scrive Nicola Tempesta, non solo “la Scuola per le ragazze”, ma anche le «fabbriche di filati e fittucine»⁶⁶.

Finora non si è reperita altra documentazione sull'attività della Scuola tra gli ultimi mesi del 1788 e la prima metà del 1789: dalle *Memorie patrie* di Nicola Tempesta risulta però che il primo agosto 1789 da Roma «venne l'ordine che si desse in affitto le possessioni delli quattro Sacramenti di questa Città, la Compagnia di Sant'Antonio abate de' Calzolari, la Compagnia di San Pietro Martire, la Compagnia di Santa Veneranda per dare li sopravvanzi per rifare la nova Chiesa al Porto»⁶⁷. La decisione delle autorità centrali provocò le proteste «dei confrati» e lo sconcerto di monsignor Mazzagalli, che – secondo Nicola Tempesta – «voleva lui li sopravvanzi delle suddette Compagnie» o, per meglio dire, al quale il *motu proprio* pontificio del 1786 aveva riservato parte delle entrate delle confraternite, ora destinate invece al rifacimento della chiesa di San Giovanni Battista, po-

63 BBR, *Carte d'archivio*, b. 127, Copia della notificazione, cit.

64 Ivi.

65 ASR, *Camerale III*, b. 1722, Piano presentato da monsignor Mazzagalli, cit.

66 ADR, *Memorie patrie*, cit., 16 settembre e 20 novembre 1788.

67 Ivi, 1 agosto 1789.

sta «nell'incasato» del Porto di Recanati. Sta di fatto che il preposto Mazzagalli, «promotore delle fittucine», ricevuta la notizia, risulta essersi “amalato” in modo grave⁶⁸, tanto da giungere rapidamente alla morte.

7. *La morte di monsignor Mazzagalli e la chiusura della Scuola (1791)*. Scomparso nel 1789 monsignor Girolamo Mazzagalli, la Scuola continua a operare sotto la direzione del nipote, Aleandro. In quella che il muratore Nicola Tempesta definisce «la fabbrica di pizzi e fittucine», l'attività produttiva prosegue fino al maggio 1791, quando il cavalier Aleandro decide la chiusura; a quel punto, nel complesso ex-gesuitico, tornato in possesso della comunità locale, vengono trasferite le scuole pubbliche⁶⁹.

Come già era accaduto a Montecchio⁷⁰ e come accadrà alla manifattura che era stata impiantata a Senigallia da Giuseppe Grossi⁷¹, anche la Scuola di Recanati si trova di fronte a un duplice ostacolo: da una parte, non riesce a competere con le produzioni straniere di migliore qualità che, tramite il porto franco di Ancona, hanno ormai invaso il mercato pontificio⁷²; dall'altra, si scontra con la concorrenza delle produzioni locali e, in particolare, della tessitura domestica, diffusa in modo massiccio nell'area centrale della Marca pontificia. Quanto scritto da Ercole Sori a proposito dell'industria tessile marchigiana nell'Ottocento può essere anticipato agli ultimi decenni del secolo precedente: le esperienze manifatturiere presenti nella regione a fine Settecento non riescono a consolidarsi ed a crescere perché risultano schiacciate tra la grande «fabbrica dispersa» della tessitura domestica e «le importazioni extraregionali di tessuti di lana, cotone, lino, seta», prima provenienti dall'estero e poi, sempre di più, dalle regioni dell'Italia centro-settentrionale⁷³.

Lo si riconosce chiaramente in un memoriale del 1796: «il progresso del te-

68 Ivi, 1 agosto 1789.

69 Ivi, 2 e 11 maggio 1791.

70 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione*, cit., pp. 291-295.

71 R. Paci, *Una Scuola di filatura e tessitura*, cit., pp. 267-270.

72 Oltre ad A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ed. it. Ancona 2002, pp. 151-187, si veda anche M. Costantini, *Porto, navi e traffici a Venezia, 1700-2000*, Venezia 2004, pp. 20-25.

73 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, p. 330.

laggio» - così lo definiscono le autorità locali - era impossibile in una realtà come Recanati, che «rigurgita di telai» e nella quale è «comune l'industria del tessere quelle tele di minor prezzo» che, «adattate all'uso e consumo della città e della provincia, non lasciano di arrecare alla città medesima, con poco dispendio, grandissimo lucro»⁷⁴. In queste condizioni, dopo una «infelice esperienza» di quasi due anni, al cavalier Aleandro Mazzagalli non resta che disdire l'affitto dell'ex Collegio dei Gesuiti e restituire le chiavi alla comunità, «unitamente all'inventario di tutto ciò che era stato consegnato al defunto suo zio»⁷⁵.

⁷⁴ BBR, *Carte d'archivio*, b. 127, Supplica presentata a Pio VI nell'udienza del 24 giugno 1796.

⁷⁵ Ivi.